

## PARASHÀ XXI - KI-TISSÀ

(Esodo: Cap. XXX v. 11- Cap. XXXIV v. 35)

---

«Quando tu farai il censimento dei figli d'Israele - dice Dio a Moshè - ognuno di loro dovrà dare al Signore il riscatto della propria persona, ciò che li sottrarrà alla morte per epidemia». Il prezzo del riscatto era fissato a mezzo shèqel (siclo) a testa, esclusi i minori fino a venti anni e le donne. La somma totale doveva essere destinata all'opera del Tabernacolo.

Poi Dio comanda a Moshè di costruire una conca di rame per il bagno sacerdotale e di comporre con speciali piante aromatiche l'olio destinato ad ungere il Tabernacolo e l'Arca e i relativi arredi sacri. Quest'olio non poteva essere adoperato per altri scopi, né doveva essere imitato per usi profani. Si hanno poi le istruzioni per la composizione del profumo, tratto da speciali droghe in dosi uguali. Vengono poi designati gli artisti a cui si doveva affidare la costruzione del Tabernacolo e i lavori relativi in oro, argento, rame, pietre preziose, legno, per gli arredi già descritti precedentemente e per l'abbigliamento sacerdotale.

Gli artisti principali sono: Bezalel ben Urì ben Chur della tribù di Giuda e Aholiàv ben Achisamàkh della tribù di Dan. A questo proposito si ripete ancora una volta il comandamento del sabato che non doveva essere violato nei lavori di costruzione del Tabernacolo.

Finalmente, Dio dà a Moshè le due tavole di pietra su cui erano incisi i Dieci Comandamenti.

Nel frattempo però il popolo, vedendo che Moshè tardava a far ritorno dal Monte su cui era salito, con una specie di dimostrazione pubblica ottiene da Aharon l'erezione di un vitello d'oro che gli servisse di guida nel suo viaggio per il deserto. Dinanzi a questo atto di idolatria collettiva, Dio minaccia di distruggere il popolo incorreggibile e protervo. Solo per intercessione di Moshè Dio recede dal severo e giusto giudizio. Moshè disceso dal Monte, dinanzi allo spettacolo del popolo raccolto intorno all'idolo, getta a terra le tavole della legge e poi dà al fuoco il vitello e ne sparge nell'acqua la cenere che dà a bere agli Ebrei. Rimprovera quindi il fratello che aveva ceduto incautamente alle passioni popolari e fa uccidere circa tremila Ebrei colpevoli di quell'atto inaudito.

Quindi Moshè fa trasportare la sua tenda fuori dell'accampamento ed ogni qual volta egli vi si reca, la colonna di nubi scende e si colloca all'ingresso del padiglione «e Dio parla a Moshè come un uomo parla al suo amico». Dopo un'eccezionale rivelazione di Dio a Moshè, questi risale il Monte per ricevere le nuove tavole del Decalogo in luogo di quelle spezzate.

Scendendo dalla montagna Moshè aveva il volto raggiante di luce sì che il popolo temeva di avvicinarsi a lui. Da allora in poi, Moshè si coprì la faccia con un velo quando dovrà parlare al popolo e se lo toglierà allorché dovrà entrare a colloquio col Signore.

L'avvenimento centrale di questa parashà è l'ormai famosa e triste storia del vitello d'oro. Le leggi sono state date da poco. E nella prima parashà narrativa dopo la promulgazione delle norme morali e sociali che debbono regolare la vita nazionale d'Israele, ci troviamo dinanzi ad una violazione inaspettata ed incomprensibile della base stessa dell'idea ebraica.

Chi cede al traviamiento ed aiuta anzi il popolo al peccato è Aharon, il fratello di Moshè, colui che è stato suo compagno nell'impresa di riscatto ed è stato designato ministro e sacerdote del Dio Unico! È un fatto che non può non lasciarci perplessi ed attoniti, tanto più che ad Aharon non è mosso che un leggero rimprovero, senza alcuna seria conseguenza o punizione.

Il Midrash Tanchumà, e in generale tutta la tradizione, cercano di scagionare Aharon o di attenuarne la colpa. Il Midrash narra che i quarantamila egiziani che avevano seguito gli ebrei nell'ora della libertà, insieme con i due magi che avevano dato dimostrazione delle loro arti dinanzi ai Faraone e che si sarebbero chiamati Jonos e Jombros, erano stati gli istigatori e i fautori dell'azione. Essi avrebbero ucciso Chur che si era opposto energicamente alla folla sediziosa. Aharon, minacciato di fare la stessa fine, cercò di trattare e di tenerli a bada per guadagnare tempo e cominciò col chiedere che si facessero dare dalle loro donne gli orecchini d'oro e glieli portassero, immaginando che esse, avendo cari i loro monili, non se ne sarebbero private così facilmente! E infatti le donne rifiutarono di rinnegare Colui che aveva compiuto così straordinarie gesta in favor loro. Ed allora furono gli uomini stessi a privarsi dei monili che portavano agli orecchi. Aharon rifiutò il concorso del popolo nella costruzione dell'Altare, sperando di tirar per le lunghe, fino a quando Moshè fosse sceso dal Monte. Infine, quando tutto fu pronto, egli rimandò all'indomani la cerimonia in onore del nuovo idolo, sperando di guadagnare ancora una giornata.

Più o meno tutti i commentatori dimostrano la medesima indulgenza verso Aharon. Ramban, per es., crede che l'idolo non avrebbe dovuto sostituire Dio nella mente di chi lo chiedeva, ma Moshè; cioè, essi desideravano che un altro Moshè venisse a prendere il posto di quello che era scomparso, senza immaginare che fosse possibile fabbricare un Dio artificiale. La credenza in Dio rimaneva quindi intatta e non si sarebbe trattato di peccato di idolatria. Oppure l'intenzione non era di rinunciare al culto di Dio, ma di adorarlo sotto forma

visibile, come avverrà più tardi con l'idolo di Michà (Giudici, Cap. XVII, v. 3) e coi vitelli d'oro di Jerov'am (I° Re, Cap. XVII, v. 18).

Rashì, Luzzatto ed altri giustificano Aharon più o meno sulle tracce del Midrash che abbiamo riportato. Luzzatto dice che Aharon temeva che il popolo lo uccidesse e poi facesse egualmente quello che voleva. Il suo sacrificio non sarebbe quindi servito a nulla. Chi, davanti al pericolo, cerca qualche via per giustificare la propria paura e la propria debolezza la trova sempre molto facilmente. Chi non ha il coraggio di difendere fino al martirio una causa giusta potrà sempre dimostrare che il suo sacrificio sarebbe stato inutile. Fra questi accidiosi o codardi non vogliamo mettere Aharon. D'altra parte però non dobbiamo farci scrupolo di criticare o di notare questo lato del suo carattere o questo suo atto di acquiescenza e di debolezza. Anche egli non era niente più che un uomo; un uomo che non sempre riesce ad essere un eroe e che talvolta dà dei fatti una versione che non corrisponde alla pura verità, come quando attribuisce al caso la figura del vitello uscita dal fuoco in cui aveva gettato l'oro dei monili (Cap. XXXII, v. 24), mentre prima la storia dice che «egli ricevette l'oro dalle mani del popolo, gli dette la forma con uno stilo e ne fece un vitello di getto» (Cap. XXXII, v. 4). Secondo la rievocazione che ne farà più tardi il Profeta (Deuteronomio, Cap. IX, v. 20), Aharon non si sarebbe sottratto ad una severa punizione se non fossero state le preghiere di Moshè in suo favore. Ben diversa da quella di Aharon è la figura di Moshè. Egli, senza paura e senza esitazione, reagisce immediatamente e distrugge l'idolo (Cap. XXXII, v. 20) chiedendo poi al fratello con quali mezzi, attraverso quale violenza popolare, con quali fini, avesse indotto la sua gente a così grande colpa. (Cap. XXXII, v. 21). Il Sacerdote rigetta tutta la responsabilità sul popolo, che è noto anche al Profeta per la sua caparbia e per la sua indole proclive al male (Cap. XXXII, v. 22). E rifà la storia dell'episodio, attenuando la portata della sua partecipazione a quell'atto di idolatria. Lo spettacolo di quella moltitudine scapigliata, abbandonata senza pudore ad un'orgia idolatrica, provoca il severo giudizio del Profeta e la spedizione punitiva affidata ai Leviti contro i peccatori. Senza questa giusta reazione sarebbe stata messa in forse per sempre la salute morale e l'idea d'Israele. «La fabbricazione del vitello d'oro - dice un commentatore - minacciava tutto il sistema di Moshè». Se il Sacerdote aveva ceduto alle «esigenze del momento», il profeta non si piega.

Dopo il peccato del vitello d'oro, Dio si rifiuta di accompagnare il popolo alla Terra promessa. Egli lo invita a partire verso la conquista del paese dei Cananei senza la guida e la presenza del Dio che avevano tradito. La Shekhinà li deve abbandonare dopo il grave peccato. È una prova a cui è sottoposto il popolo. La risposta del popolo dimostrerà se quel peccato è stato una caduta

passaggera oppure se tutta la storia della liberazione dall'Egitto dovrà essere un episodio senza seguito che cadrà nell'oblio per sempre.

Il popolo, che è diventato popolo soltanto dopo la miracolosa liberazione ed è popolo soltanto per la sua idea, non può accettare la sentenza che lo abbandona a sé stesso in una lotta ardua, in una impresa mal sicura.

«Il popolo, all'udire la cattiva notizia, se ne rattristò profondamente e nessuno si mise indosso i suoi ornamenti». (Cap. XXXIII, v. 4). O perché tutto quell'oro ricordava loro il disgraziato vitello o perché volevano fare una dimostrazione di lutto, spogliandosi dei monili che non si addicevano a gente abbandonata e reietta.

È interessante il fatto che, dopo il peccato di idolatria, Moshè porrà la tenda, sede delle consultazioni con Dio e che si chiamerà d'ora in poi «*Ohel Mo'ed*», fuori dell'accampamento. Ramban spiega il fatto dicendo che la *Shekhinà* (Dio immanente), non trovandosi più in mezzo al popolo, Moshè non poteva più ricercare il contatto con Dio altro che stando lontano dall'accampamento. L'ambiente corrotto non poteva essere fonte di ispirazione per il profeta o, come dice S. D. Luzzatto, il popolo non essendo degno di avere nel suo grembo il Tempio di Dio, anche le rivelazioni di Dio a Moshè non dovevano aver luogo entro gli alloggiamenti. Certo è desiderabile che il centro della vita spirituale e nazionale del popolo non si trovi fuori del popolo stesso, ma, se ciò non è possibile, è necessario tuttavia che non manchi la fonte tranquilla e serena dell'ispirazione. Il popolo sentirà allora ciò che gli manca e guarderà con nostalgica reverenza il Profeta che si reca a colloquio coll'Infinito e assisterà da lontano ai contatti del Profeta con Dio.

La parashà, che è in buona parte la narrazione di uno dei più gravi peccati commessi dal popolo d'Israele, termina con un motivo più lieto, con un tono di sollievo: Dio stringe di nuovo il Suo patto col popolo e si riconcilia con lui. Il suggello del nuovo patto non è che la conferma delle idee fondamentali della Torà insieme con la proclamazione di quelli che sono *i tredici attributi di Dio*, cioè il concetto che dobbiamo farci dell'Essere che in Sé rappresenta la pietà e la giustizia assoluta. È uno dei momenti più sublimi e solenni nella carriera di Moshè e nella storia dell'idea. Moshè intuisce Dio nella maniera più alta che sia concessa agli uomini; sul far del mattino, in cima alla montagna sacra, lontano dagli uomini e dalle cose della terra, egli ha la visione del Dio «pietoso, misericordioso, longanime, generoso, leale», ma giusto verso i buoni e verso i cattivi. È una visione - osserva un moderno commentatore - di un effetto sublime che sta a pari della promulgazione del Sinai e dell'iniziazione del rovetto ardente.

Moshè esce dall'«incontro» con Dio con il volto raggianti di luce, come se su di lui si fosse riflesso e posato lo splendore che emana dal cielo e dagli esseri

incorporei. L'espressione è stata erroneamente interpretata al punto da rappresentare Moshè con due prominenze o corna sulla fronte, come nella famosa statua di Michelangelo, *mentre era la pelle del volto che emanava raggi di luce*.

Il patto dunque è stato rinnovato ed il popolo è degno di accogliere le leggi e la promessa e di proseguire la marcia verso la Terra in cui dovrà svolgersi la sua vita e compiersi il suo destino.

### TEMI PER DISCUSSIONE

*1° - Confronto fra Moshè e Aharon.*

*2° - Il peccato del vitello d'oro e le sue tracce nella letteratura ebraica.*

---